Lettera a Longo sul congresso comunista

● Si apre tra qualche giorno il vostro quattordicesimo Congresso ed io mi associo al saluto affettuoso, reverente che il partito rivolgerà unanime al suo vecchio condottiero, emblematico rappresentante della lunga, tenace lotta per l'avanzata delle classi popolari che è nella storia del nostro paese il titolo di onore del vostro partito. E tu sai anche che è la ricerca di una sana e vitale forza popolare, efficace strumento di progresso sociale e civile, che mi ha condotto al vostro fianco.

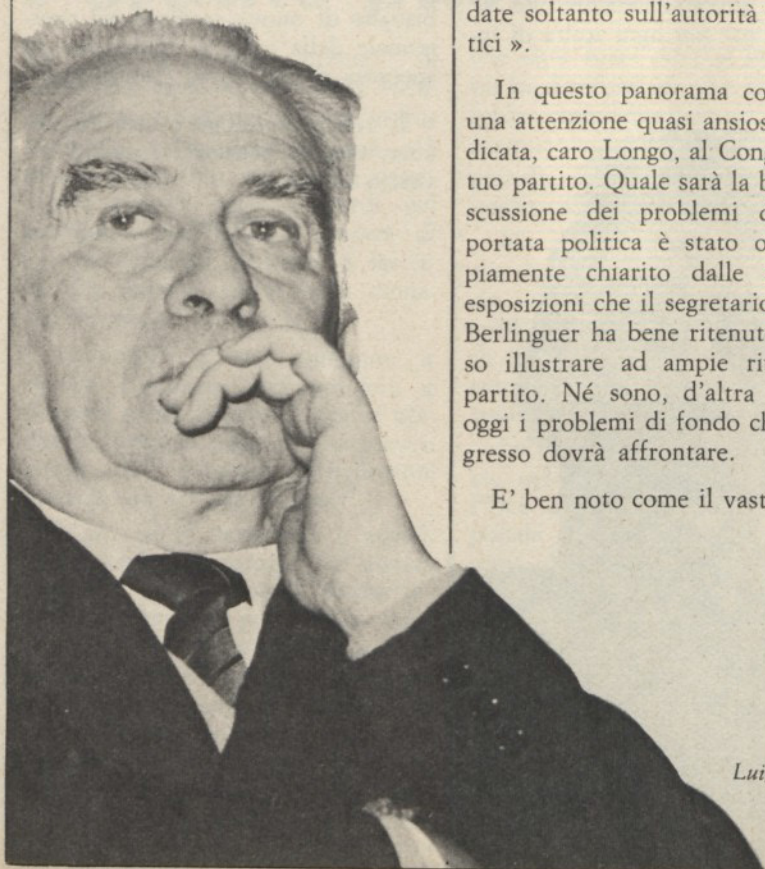
Sono come voi consapevole delle eccezionali difficoltà che assillano su tutti i piani della vita sociale e civile la società italiana, ed in particolare incombono sulla sorte dei lavoratori. Il Congresso non potrà non prendere cognizione del complesso nodo di problemi che questa situazione porta avanti; ma tuttavia penso che sarà la insidiosa incertezza dell'attuale momento politico italiano a preoccuparvi più da vicino.

La stentata ricerca di formule comuni dei partiti di maggioranza, le interne ambagi della Democrazia Cristiana hanno creato un problema ormai quasi simile ad un insolubile logogrifo, il logogrifo di Fanfani. Ed i partiti barricati nei loro recinti di potere e di ansie elettorali si allontanano sempre più pericolosamente dalle rapide mutazioni di orientamenti e di umore soprattutto dei giovani ansiosi di nuove indicazioni di lotta e di speranza, non più fondate soltanto sull'autorità dei « vertici ».

In questo panorama così agitato una attenzione quasi ansiosa sarà dedicata, caro Longo, al Congresso del tuo partito. Quale sarà la base di discussione dei problemi di grande portata politica è stato ormai ampiamente chiarito dalle esaurienti esposizioni che il segretario generale Berlinguer ha bene ritenuto doveroso illustrare ad ampie riunioni di partito. Né sono, d'altra parte, di oggi i problemi di fondo che il Congresso dovrà affrontare.

E' ben noto come il vasto consenso popolare che dà forza al partito abbia da tempo posto il problema di convertirla in soluzioni di potere capaci di venire incontro ai bisogni dei lavoratori ed agli impegni di progresso prospettati. E ripetute esperienze hanno ormai persuaso della pratica necessità di alleanze, come condizione di partecipazioni governative. Alleanze con forze anch'esse rappresentative di interessi popolari.

E' quasi inutile ricordare come Togliatti abbia posto il problema sin dal suo ritorno in patria, e come abbia sacrificato all'obbiettivo finale dell'accordo con il partito di massa di De Gasperi anche l'art. 7. Lo stesso grande obiettivo di fondo ha indotto tu stesso Longo, e dopo di te Berlinguer, a riprendere lo stesso obiettivo di fondo più esplicitamente qualificandolo come necessario compromesso, storico non per la sua origine ma per lo scopo di una stabile politica costruttiva per l'avvenire.

Ma quale valutazione potrà dare il Congresso della realtà odierna della DC, verosimilmente immutata alla fine di giugno, data alla quale si è ritenuto — purtroppo — necessario rinviare le elezioni generali. E come potrà considerare il rifiuto a priori che non solo Fanfani ma anche Moro, se pure con diverso linguaggio, oppongono alla ipotesi di una compartecipazione al potere con i comunisti, ingrati alla destra, proclive piuttosto a soluzioni autoritarie, ed a Washington, che preferisce i generali portoghesi, cambogiani e cileni. E' ragionevole prevedere, in termini di tempo non rimessi alle calende greche, che diventi politicamente palatabile il complesso democristiano contro il quale lo stesso Berlinguer ha condotto una precisa, quasi implacabile, requisitoria delle sue storiche responsabilità.

Luigi Longo

Non mancheranno ragioni particolari di speranza in atto. L'accentuarsi delle linee di frattura nello stesso coacervo democristiano; un forte progresso elettorale socialista; la diaspora di forze già dc ed oggi, o domani, soltanto più democratiche, anche se cattoliche; la fuga della gioventù dc e la crescente ondata di contestazioni giovanili, non più soltanto negative; la crescita del sindacalismo svincolato dalla DC, anche se viziato in parte da angustie corporative.

Ma dovendo indicare prospettive più in là del giugno, più in là del 1975, resta incerto che cosa si potrà dire non condizionato da sole speranze anche nel piano internazionale della crisi mondiale del capitalismo, precisamente analizzata da Berlinguer con la conclusione che non sono più accettabili soluzioni modellate su astratti schemi marxisti. Si può purtroppo temere la prevalenza almeno in Europa di retrograde reazioni o piatti regimi socialdemocratici. E sono tanto più necessarie in Italia decise e non polivalenti posizioni, permissive per ragioni di prudenza anche del riarmo italiano a beneficio della NATO.

Il problema centrale del prossimo, o imminente, domani è la definizione dei limiti per le alleanze necessarie. Anche la Costituzione, frutto finale della lotta di liberazione che si vuol ora solennizzare, fu anch'essa un compromesso, ed è inutile dire quanto storico, che trovò formule di mediazione valide anche per un lungo periodo.

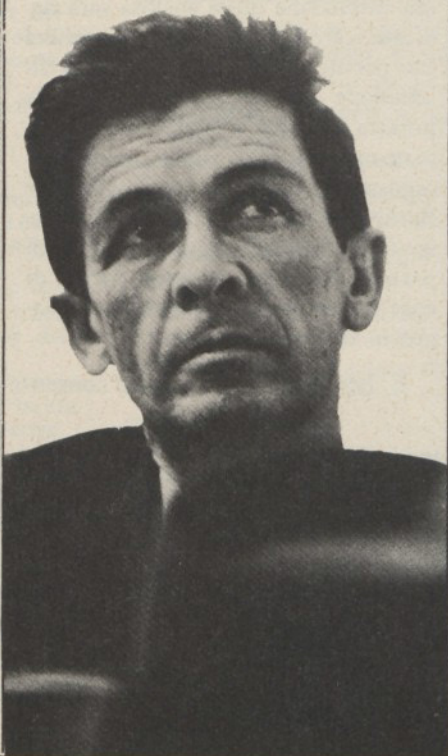
Permettetemi dunque di dire, caro Longo e caro Berlinguer, che io temo sul decisivo piano economico la genericità delle conclusioni congressuali, o reticenze mediatrici che non diano via libera alla politica liberale del profitto ma lo accettino di fatto nel viluppo di programmi di sviluppo economico. A me sembra per contro ormai imperiosa la necessità di una chiara, definita e concretamente attuale linea politica economica che, ragion fatta alla impossibilità attuale di astratte soluzioni socialiste e costretta pertanto ad accettare, utilizzare, e perciò non taglieggiare, l'iniziativa privata, la subordini legislativamente per ogni scelta di interesse generale alla decisione nazionale.

Immaginiamo pertanto un organo superiore non governativo, una sorta di ristretto e funzionale collettivo nel quale abbia parte la rappresentanza diretta ed elettiva dei lavoratori. La iniziativa privata del profitto e dell'interesse particolare non bandita ma subordinata nell'interesse generale. Non dovrebbe un partito comunista trarre ormai conclusioni e decisioni adeguate alla crisi dei sistemi capitalisti, alla liberazione di inflazioni industriali tipo FIAT, alla difesa dalla sempre più aggravata tirannia delle multinazionali?

Vorrei, caro Longo, che sui grandi temi socialmente caratterizzanti si preferissero battaglie forse lunghe, forse dure, libere dalle incertezze e dalle dispute sul 51% e sulle sperate conversioni dei dorotei italiani e del doroteo Kissinger. Gioverebbe profondamente al popolo italiano una chiara definita prospettiva di lotta accettabile da tutte le posizioni sociali di una democrazia senza privilegiati, nemica dei grossi e dei grandi. Date a questo paese che ha bisogno di nuove certezze nel trentennale della lotta di liberazione la speranza di un nuovo risorgimento.

E voi, caro Longo e caro Berlinguer, vogliate scusare la predica del vostro amico

Parri

In alto, una manifestazione della FGCI a Firenze; a destra, Enrico Berlinguer

Abbattere le barriere psicologiche e stabilire un rapporto di fiducia tra popolo e forze dell'ordine

GOVERNO E CRIMINALITÀ

Due questioni per l'ordine pubblico

● Quando questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola, il vertice della maggioranza sull'ordine pubblico probabilmente avrà già avuto luogo. Fin da ora gli osservatori politici sono concordi nel prevedere che non si tratterà di un avvenimento destinato a lasciare una grande traccia nella cronaca di questi anni.

I quattro partiti andranno a questo confronto con opinioni e progetti assai diversi e tuttavia poiché la posta in gioco è la sopravvivenza del governo difficilmente arriveranno ad una rottura.

I più decisi sembrano i socialdemocratici, gli unici che ancora insistono sulla necessità di ripristinare il fermo di polizia, un argomento che la stessa DC ha lasciato cadere. Ma se la sentiranno gli uomini di Tanassi di spingere su questo punto fino alla rottura rischiando di restare del tutto isolati some capitò loro nella fase conclusiva della precedente crisi ministeriale? Se lo faranno vorrà dire che altre forze oltre le loro spingono in direzione di una crisi che sarebbe assai dirompente visto che metterebbe in gioco le elezioni regionali, la vita del governo e forse quella della legislatura.

Ma il fatto stesso che Moro si sia deciso a convocare il vertice è un segno che egli ritiene di avere sufficiente margine di manovra e di mediazione per uscirne con una soluzione magari rabberciata e contradditoria.

La DC ha rinunciato, come è noto, nel suo progetto di legge, all'idea di reintrodurre il fermo di polizia ma ha messo l'accento sul tema dell'uso delle armi da parte degli agenti, provocando reazioni negative nel PSI che a sua volta insiste sulla necessità di arrivare al più presto alla demilitarizzazione della P.S. e alla creazione del sindacato.

Il rischio vero di questo vertice non è tanto nelle rotture che potrebbe provocare quanto nella incapacità della maggioranza di prendere esatta coscienza dei termini in cui si pongono in Italia i problemi della criminalità e quelli della lotta contro il fascismo: la divaricazione esistente fra le due ali della maggioranza è tale che essa resterà a lungo uno degli argomenti di dissenso e dovrebbe diventare, secondo le intenzioni di Fanfani, il tema centrale della propaganda dc durante la prossima campagna elettorale.

Messe così le cose è facile prevedere che a risolvere i problemi dell'ordine pubblico ci vorrà qualcosa d'altro oltre il preventivato vertice del 13 marzo.

Politicamente le questioni decisive sono due.

Si tratta in primo luogo di vedere se le forze migliori del nostro popolo sono in grado di impostare e rendere viva una nuova carta dei valori fondamentali dal momento che la vecchia tavola di valori (Dio, patria, famiglia, ordine, risparmio) è crollata e la nostra classe dirigente non ha saputo dare nuovi contenuti alla vecchia carta e tanto meno crearne una nuova.

Non hanno da andare molto lontano dalla loro tradizione le sinistre italiane, anche se hanno bisogno di vivificarla e di farsene carico: il senso della solidarietà contro ogni forma di egoismo, la crescita degli orizzonti critici come valore fondamentale della persona umana, una visione mondiale dei problemi che si pongono al progresso dell'uomo, il rifiuto di ogni irrazionalismo, di ogni suggestione che non trovi riscontro nella ragione dell'uomo.

Si dirà che questa è una carta di valori assai scorciata ed approssimativa ed io non posso non essere d'accordo: quella che qui volevo porre è l'esigenza di una tavola di valori di questo genere, di una discussione attorno a queste questioni, di una presa di coscienza da parte della sinistra italiana (in tutte le sue componenti) che anche su questo terreno non possiamo esimerci dal farci carico dei problemi che esistono. (E non vorrei che qualche sbrigativo lettore mi attribuisse l'opinione che io propongo il socialismo come pana-

cea per la soluzione dei problemi dell'ordine pubblico).

La seconda questione politica riguarda il rapporto tra popolo e polizia. L'autore di queste note si è trovato a vivere una parte significativa della sua vita di militante durante il periodo scelbiano. In quegli anni c'era chi al Viminale tendeva a scavare una fossa quanto più profonda possibile tra lavoratori e forze dell'ordine. Le cronache di allora rilette oggi danno quasi il senso della nausea o della vertigine. Lo scontro frontale produsse le decine di martiri che conosciamo.

Quel solco ha lasciato ancora tracce, da una parte e dall'altra. Dalla parte della polizia negli « scelbiani » che ancora occupano posti di responsabilità e che non hanno ancora interamente abbandonato la loro mentalità antioperaia, dalla nostra parte nella difficoltà che avvertiamo nel superare certe barriere psicologiche, nella lunghezza e asperità della strada che dovrebbe portare ad un rapporto di fiducia.

Eppure se non colmiamo questo solco, se non arriviamo a creare un rapporto di fiducia tra popolo e forze di polizia, tutti i migliori accorgimenti tecnici e funzionali potranno alla fine risultare scarsamente incisivi.

Ne deduca il lettore quello che vuole: poliziotto di quartiere, demilitarizzazione e sindacalizzazione della polizia, necessità di corsi di qualificazione democratica, utilità di discutere questi problemi nelle scuole od altro ancora. Sta di fatto che se non arriveremo alla convinzione diffusa che è possibile vincere la delinquenza, che la polizia non nasconde secondi fini dietro la sua azione anti-crimine, che vale la pena di collaborare con essa in nome di una tavola di valori in cui si crede, noi rischiamo — al di là di tutti i vertici di maggioranza — di lasciare irrisolto anche questo drammatico problema.

Luigi Anderlini

Napoli: protesta contro l'aumento del prezzo del pane

Rimedi incerti a sostegno della economia

● Il *Sole - 24 Ore* va pubblicando le prime anticipazioni sulla chiusura dei bilanci delle aziende di credito per l'esercizio 1974. Ne abbiamo seguito e ne seguiamo attentamente le notizie. Per male che vada, tutte le banche denunciano il raddoppio, o quasi, degli utili registrati nel 1973. Molti istituti superano largàmente il doppio. Peraltro, nel '74 i capitali sociali sono stati aumentati spesso con distribuzione gratuita delle azioni e i patrimoni sono saliti. E' da notare che, nel '74, i tassi passivi, almeno nei confronti dei depositanti più attenti, hanno seguito da vicino la lievitazione spropositata dei tassi attivi: l'elemento di costo da essi rappresentato, insomma, è stato costantemente in tensione. Nonostante questo, come dicevamo, il 1974 si sta rivelando per le banche un anno di grazia. Figuriamoci quanto più lusinghieri saranno i risultati che stanno maturando, dopo la drastica riduzione dei tassi passivi, decisa con decorrenza 1° marzo. Ed è un fatto che codesta riduzione è stata subito e generalmente applicata, anche se non proprio e dappertutto nella misura indicata dall'Assobancaria.

Sono perfettamente giustificate, quindi, le proteste sollevate nel mondo degli operatori dalla decisione dell'Assobancaria di consigliare una riduzione dei tassi attivi solo dell'1 per cento. La decisione è stata giudicata risibile o una presa in giro, e tale è. Le banche hanno scoperto un filone d'oro e sono decise a non lasciarselo scappare. Per quante analisi, per quante giustificazioni abbiamo letto di questa grande « cautela » delle aziende di credito nel ridurre il costo del danaro, nessuna ci è apparsa non diciamo convincente ma nemmeno degna di essere presa in considerazione. E, sia detto per inciso, questo stato di cose accredita le critiche più severe nei confronti del ministro del Tesoro e del governatore della Banca d'Italia, quali *magna pars* del Comitato interministeriale del credito, per la loro ostinazione a non valersi del potere di fissare d'imperio i limiti massimi dei tassi.

Se abbiamo tanto indugiato su questo decisivo aspetto della nostra politica economica, è stato perché l'abbassamento del costo del danaro si dimostra sempre più determinante per contrastare la crescente recessione, per dare ossigeno alle imprese, per rilanciare gli investimenti, per tonificare il mercato obbligazionario dal quale si attende il finanziamento dei cospicui investimenti pubblici in programma oltre che, naturalmente, di quelli privati. La domanda per consumi continua a languire, tartassata com'è dall'oppressivo prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente e dall'ossessivo aumento dei prezzi e delle tariffe. Di incentivi per questo tipo di domanda non se ne vedono, né lo sono stati i ritocchi della contingenza e delle pensioni o il modestissimo recupero salariale. Il ministro delle Fi-

nanze, Visentini, si è reso conto di questa dura realtà ed ha anticipato la notizia che, nel secondo semestre del 1975, si vedrà di ridurre il carico fiscale. Ma intanto, per effetto della ritenuta alla fonte dell'imposta sulle persone fisiche che ha colpito quasi esclusivamente i redditi da lavoro dipendente, il gettito delle imposte dirette conseguito nel 1974 ha superato del 34,5 per cento le previsioni di bilancio e del 30,3 per cento il gettito del 1973. Dunque, è solo dal lato degli investimenti, e lo abbiamo sentito ripetere in tutte le salse, che può venire un consistente sostegno della domanda a cui dovrebbe aggiungersi una più vivace esportazione di beni e servizi. In questo senso, ha accennato a muoversi la politica di bilancio per il 1975 con la nota di variazione presentata dal ministro del Tesoro e di recente approvata dalla Camera. Ma, nel 1974, le entrate tributarie, secondo i dati provvisori a tutto dicembre, hanno reso in complesso circa 1.600 miliardi in più rispetto alle previsioni iniziali, con un aumento del 10 per cento. Non ci risulta che la differenza sia stata tutta impegnata: ci risulta, invece, dal conto riassuntivo del Tesoro, che a tutto ottobre 1974 erano cadute le spese di bilancio impegnate per investimenti, ed erano cadute di molto. Qui stanno gli interrogativi e, soprattutto, le contraddizioni. Dipendano queste da un riprovevole eccesso di cautela nella politica della spesa (anche quando appare chiaro che la « cura » deflazionistica minaccia di uccidere l'economia) o dipendano dalla tradizionale lentezza dell'apparato amministrativo nel somministrare medicine di sostegno, sta di fatto che le direttive di politica economica sbagliano ancora una volta. C'è chi si vanta di qualche leggero miglioramento della congiuntura: ma, al solito, questo è l'effetto di misure repressive di un'economia surriscaldata e non anche di misure propulsive di un'economia raffreddata, le quali o non vengono, o stentano, come dicevamo, sono « risibili ».

Ercole Bonacina

INCONTRO OPEC DI ALGERI

Contestato il piano Kissinger

In alto, Kissinger visto da Pericoli e Pirella; a sinistra, un pozzo di petrolio algerino

● La tesi di chi, nel novembre dicembre 1973, tentò di interpretare i primi segni di scontro fra produttori e consumatori di petrolio come l'inizio di una manovra che nelle sue linee essenziali era stata prevista e favorita dagli americani, i quali avrebbero poi dovuto trarne ogni beneficio, fece presto ad apparire poco fondata; a demolirla completamente sono infine sopraggiunti, nelle ultime settimane, gli sviluppi del processo di concertazione unitaria fra i membri dell'OPEC (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) i quali non solo sembrano avere trovato ad Algeri una linea comune per la trattativa con l'Occidente industializzato sui prezzi del greggio e la politica di scambio; ma manifestano anche una netta tendenza a voler mettere in discussione tutte le « leggi » fin qui vigenti nei rapporti fra l'Occidente stesso e l'intero schieramento dei fornitori di materie prime, cioè il Terzo Mondo nel suo complesso. Sostanzialmente il vertice svoltosi nella capitale algerina è arrivato infatti alle seguenti conclusioni: siamo pronti — dicono i paesi dell'OPEC — a negoziare le condizioni per la stabilizzazione del prezzo del greggio; siamo pronti a partecipare alla conferenza proposta dalla Francia sulle fonti di energia (e in proposito una delegazione di quattro membri, Algeria, Arabia, Iran e Venezuela, si recherà alle consultazioni preliminari a Parigi); ma vogliamo che l'agenda dell'incontro effettivo « non sia in alcun modo limitata alle questioni energetiche: essa deve comprendere i problemi riguardanti tutte le materie prime, la riforma del sistema monetario internazionale e la collaborazione mondiale a favore dello sviluppo ».

Come si vede, il pronunciamen-

➵

to contro il progetto di Kissinger di creare un cartello dei consumatori, in pratica un blocco di pressione e ricatto, è stato netto e senza riserve. Soprattutto rilevante — sul piano politico — è giudicata la volontà espressa ad Algeri di mettere in discussione il complesso dei rapporti fra sviluppo e sottosviluppo: la trattativa dovrebbe così coinvolgere praticamente tutti i paesi del globo, tanto che è diventato di uso comune il termine « Quarto Mondo », per indicare quell'insieme di regioni che sono comprese nell'area del sottosviluppo e che per di più non dispongono né di petrolio, né di altre materie prime. Le convergenze di Algeri non significano che il piano degli Stati Uniti di gestire tramite l'AIE (Agenzia internazionale per l'energia) o per altre vie la crisi mondiale facendo pagare al resto del mondo e ai loro stessi alleati anche le difficoltà americane, sia ormai debellato.

È qui che si inserisce il ruolo che potrebbe e dovrebbe svolgere l'Europa occidentale per affermare una propria linea autonoma, con il raggiungimento di accordi diretti con produttori di petrolio e di materie prime e soprattutto per ampliare il peso e la dimensione della conferenza proposta dalla Francia, cioè allargandola a vaste rappresentanze dei paesi del « terzo » e del « quarto mondo ». Hanno discusso soprattutto di questo i Nove delle CEE sia nell'ambito della conferenza AIE di Parigi — coincidente con l'incontro OPEC di Algeri — sia al vertice di Dublino. I segni di inquietudine e dissenso dalla linea americana non sono mancati; le preoccupazioni derivanti dal fatto che nel suo complesso l'Europa occidentale non dispone di fonti di energia alternative rispetto al petrolio sono state evidenti; e tuttavia nemmeno considerazioni tanto fondate hanno finora portato a conseguenze politiche. Eppure non è soltanto soggezione che Washington pretende dall'Europa ma anche avallo ai progetti interventisti a danno di paesi sovrani come i produttori del greggio mediorientale.

Mario Galletti

Contraddizioni dc: il voto ai diciottenni e rottura di Fanfani col mondo giovanile

GIOVANI DC

Le ragioni del diktat fanfaniano

● Adesso tra i giovani democristiani, non si parla più di arteriosclerosi, per giustificare il comportamento bizzoso del segretario politico del loro partito ma in molti cominciano a temere che i colpi di testa del senatore Fanfani, come la decapitazione del movimento giovanile dc, decisa d'autorità, con la forzata impotenza di Moro e l'approvazione più o meno palese della maggioranza dei dorotei, sia la prima tappa di un disegno lucido e reazionario che senza esitazioni mira a liquidare la sinistra interna democristiana e in definitiva lo stesso elettorato di sinistra.

A dire il vero i giovani dc, dallo « sciagurato » congresso di Palermo ad oggi non è che avessero brillato per condotta e risultati (specie nelle recenti elezioni scolastiche) ma lo scioglimento di tutti gli organi dirigenti del movimento giovanile democristiano e, in pratica, del movimento stesso, suona come vendetta, come punizione per il dissenso manifestato dai giovani sulla linea impressa al partito dal segretario politico, dissenso espresso, magari, con foga, nel documento del Consiglio nazionale giovanile di fine gennaio, in cui si chiedeva la sostituzione di Fanfani, e culminato nel voto contrario del delegato giovanile al Consiglio nazionale della Dc all'inizio di febbraio.

Eppure il dissenso e la contestazione anche clamorosa del Movimento giovanile è stata quasi una costante nella storia della Democrazia Cristiana, anzi è stata, volta a volta, ma a quanto pare inutilmente, uno dei pochi indici positivi che lasciavano ben sperare per la futura classe dirigente della Dc. A partire dalla generazione dossettiana fino a quella del '68, i giovani dc sono sempre stati infatti un focolaio di contestazione più o meno articolata e incisiva, ma sempre presente e pronta, specie all'inizio degli anni cinquanta, a far esplodere le contraddizioni all'interno del partito di maggioranza. E anche se pressioni, « ammonizioni » e provvedimenti organiz-

zativi ci sono stati, non si era mai giunti alla brutale defenestrazione dell'intero personale dirigente a livello giovanile (senza averne il ricambio) proprio nel momento in cui, coi decreti delegati e col voto ai diciottenni, si chiamano in massa i giovani ad una maggiore partecipazione alla vita politica.

Il grave provvedimento, preso dal senatore Fanfani contro il Movimento giovanile appare quindi avventato, rischioso, dettato più da calcolo politico, non certo lungimirante, che da una comprensibile preoccupazione di « moralizzare » una parte « inquinata » del partito, o di rinnovarne alcune strutture giudicate inefficienti (sono queste le motivazioni addotte dal vice-segretario Ruffini nella sua relazione alla Direzione) e rivela piuttosto, come è scritto nel secondo numero de *Il domani d'Italia,* il mensile diretto da Galloni, al di là « della manifestazione di intolleranza e quasi di fastidio della vecchia generazione contro i giovani » che nella Dc oggi si pone « una questione di libertà ».

Non è certo Fanfani, grande protettore del palermitano Gioia, che può pretendere di iniziare l'operazione di bonifica del partito proprio a cominciare dal giovanile, mentre lascia prosperare zone « intoccabili » dello scudo crociato, a lui vicine, che da più antica data non sono certo meno « infette ». Tanto più che fu proprio con l'intervento di Ruffini che, seguendo le direttive del segretario politico, si addivenne, dopo il poco edificante Congresso di Palermo, ad una gestione unitaria del Movimento giovanile rifiutando di sciogliere, allora, gli organi centrali del Movimento stesso e avallando e coprendo quella gestione che, guarda caso, ha retto fino al momento in cui i dirigenti giovanili non hanno preso posizione contro la politica dell'attuale Segretario.

E nemmeno si può pensare che le accuse di inefficienza giustifichino provvedimenti così radicali e affrettati. Manca difatti ancora un'analisi critica dei risultati delle votazioni scolastiche. Certo se un movimento giovanile come quello della Dc con oltre 300 mila iscritti (le ragazze sono quasi 90 mila) riesce ad ottenere solo una bassa percentuale di suffragi nelle ultime elezioni scolastiche, si può sicuramente parlare di inefficienza, di inadeguatezza. La Democrazia Cristiana non riesce cioè ad aver presa nel mondo della scuola, dei giovani. Ma conoscendo la Dc, specie quella meridionale, si può senza malignità pensare che delle 90 mila ragazze sì e no solo qualche migliaio ha frequentato le sezioni dello scudo crociato. Basta un raffronto: la Figc, molto più agguerrita e pulita, ha solo 120 mila iscritti ma le liste della sinistra, alle quali i giovani comunisti hanno dato un contributo importante, hanno raccolto il 56,9 per cento dei voti degli studenti medi.

I mali organizzativi del Movimento giovanile sono cioè le conseguenze dirette della cattiva gestione dell'intero partito. A Palermo il vice-segretario Ruffini, val la pena ricordarlo, andava ammonendo, forse ad effetto, « non imitateci ». E allora i già scarsi contatti che la Dc ha col mondo giovanile, non vengono di sicuro aiutati dalla defenestrazione in blocco dell'attuale gruppo dirigente giovanile. La scelta di Fanfani, in pratica, vuol dire l'abbandono, forse definitivo, di quella parte dell'elettorato formato da giovani non controllabile per via clientelare e tradisce il disegno di puntare in futuro su una riedizione integralistica del movimento giovanile, magari attraverso quelle esperienze ancora acerbe e contraddittorie come *Comunione e Liberazione.* Il senatore Fanfani coi suoi *diktat* sembra voler puntare tutto sulle prossime consultazioni elettorali. Ma ha bisogno, per sviluppare la sua strategia, di avere un partito compatto, che lo segua docile nella prossima campagna elettorale alla ricerca disperata di consensi a destra.

A rilanciare il Movimento giovanile Fanfani per adesso non ci pensa. Di sicuro invece il Segretario politico della Dc ha contribuito, *obtorto collo,* al lancio del gullottiano Pino Pizza da Salerno, allevato alla migliore scuola del carrierismo democristiano, verso la conquista sicura di un seggio alla regione campana, ma costretto alla « ribellione » da una realtà politica di rinnovamento della base giovanile della dc.

Ruggero Bellia

PRI A CONGRESSO

Dal complesso alla ambizione

● Al 32° congresso del PRI a Genova, Ugo La Malfa — da mezzo secolo sulla scena politica, da trent'anni in prima fila, e da un decennio leader del più piccolo partito italiano — ha esposto tutte le sue ambizioni. Cassandra inascoltata da 15 anni, quando tutti sembrano prestare finalmente ascolto alle sue tesi economiche, Ugo La Malfa propone sé e il PRI quale *« forza per l'Italia »* come afferma senza complessi lo slogan del 32° congresso repubblicano. Non più un partito che fa opinione, ma una « forza » nazionale. E senza pudori propone il PRI quale partito-sintesi del nuovo modello di sviluppo e di società che dovrebbe sorgere dal superamento della crisi e dall'inevitabile riassetto delle istituzioni democratiche logorate dal trentennio di regime democristiano. Talento politico autentico, La Malfa sente che il PRI attraversa un momento aggregante: indispensabile alla DC; interlocutore privilegiato del PCI e dei sindacati; punto di riferimento stabile della stampa; corteggiato dal neocapitalismo cosiddetto illuminato che cerca una sua espressione partitica; temibile concorrente degli altri due partiti, fiancheggiatore da sempre della DC, tant'è che Malagodi offre oggi a La Malfa quel *« piccolo fronte laico »* che liberali e socialdemocratici gli rifiutarono dopo il 1948, dopo la scissione socialista del 1969, e all'indomani del referendum del 12 maggio 1974. Lo ha ricordato La Malfa dalla tribuna del congresso facendo il consuntivo della sua trentennale attività risalendo addirittura al 1945 e al Partito d'Azione. Il PRI è alla vigilia di un gran salto? Con toni diversi, in un contesto di-

verso, con avversari e antagonisti diventati molto diversi dal 1948, La Malfa propone se stesso e il PRI come garante dell'Italia post-democristiana sul piano internazionale. Cavalca, o ambisce a cavalcare, il ruolo che fu di De Gasperi. E' possibile? Il compromesso storico può fornirgliene l'occasione. Tant'è che alla DC e al PCI rivolge lo stesso discorso: solo io posso garantire per voi sul piano internazionale.

Non avendo più l'età, nonostante una eccezionale vitalità, di accudire contemporaneamente a questa grande operazione e alla gestione del partito, lascia la segreteria del PRI (riservandosi l'ultima parola sulle vicende interne nella sua nuova qualità di presidente del partito). Ma i *« grossi partiti »*, come La Malfa chiama accomunandoli PCI e DC, gli riconosceranno questo ruolo di « garante » nazionale e internazionale? Il PCI si mostra attento e interessato. La DC non ha più forza, uomini e volontà di reagire. E' accaduto in Francia al partito di De Gaulle e Pompidou che, grande, grosso, potente, ha dovuto pescare fuori dai suoi ranghi in Giscard d'Estaing il suo nuovo leader. La Malfa ha sempre sofferto il complesso di essere alla testa di un piccolo partito; le sue lamentele sulla *« incomprensione »* dell'elettorato italiano ne fanno fede da trent'anni. Forse è giunto il momento tanto atteso: nessuno — nemmeno *Fortebraccio* — ironizza più sui quattro gatti repubblicani. La Malfa non punta alla liquidazione della DC (ha sempre il terrore politico del PCI e teme il vuoto se dovesse dissolversi il partito democratico cristiano); ricerca il dialogo col PCI *(« non si riforma lo Stato senza i comunisti »);* si aspetta la scomparsa del PLI *(« un partito inutile all'opposizione e alla maggioranza »* è stato detto a Genova); e usa i guanti bianchi col PSI (neanche una parola di polemica nei confronti dei socialisti fino a ieri accusati di chissà quali nefandezze). Più che il padre, Ugo La Malfa si sente la balia nella seconda repubblica che sta sorgendo dalla caduta di fatto della prima repubblica democristiana.

Italo Avellino

«Dal vento del nord allo scirocco » Speriamo in un vento di periferia

● A trent'anni dalla Liberazione dobbiamo ora riconoscere che la malattia sociale che aveva prodotto il fascismo e il nazifascismo, dopo la loro scomparsa è rimasta la stessa, perché aveva radici lontane nel passato. Né la ideologia liberale né quella socialista sono riuscite, col concorso delle forze cattoliche, a darci uno Stato in cui credere, forse perché le stesse ideologie non sono state capaci di eliminare alcuni preconcetti che sono il vizio più grave della società di oggi: la incapacità all'autocritica.

Gli istituti sociali atti a correggere l'egoismo di alcuni pochi a danno di molti non possono più essere accettati. Lo dimostra l'apparente agonia della società europea ed anche quella di casa nostra.

I Parlamenti e gli altri organi rappresentativi degli stati europei; le organizzazioni burocratiche centrali dello Stato; gli istituti come quelli della previdenza sociale e della assicurazione contro le malattie; i sindacati stessi sorti a tutela di chi lavora per il capitale o per la società, nello Stato o nel parastato; le stesse professioni come quella del magistrato, del medico, del legale, dell'insegnante; la scuola, e i partiti stessi non si sono più posti il problema di una autocritica nel senso di una valutazione della propria reale efficienza, della propria funzione e del costo del loro prodotto nel contesto dell'economia generale.

Gli impulsi ideologici ed etici che hanno creato istituti e professioni si sono spenti in una « connettivizzazione » che può essere chiamata corporativistica, che può essere detta egoistica se intesa alla luce di una indagine psicologica individuale oppure, con una brutta parola forse però chiarificatrice, « noistica » se intesa come errore di gruppi sicuri di sé e della propria utilità. Il « noismo » dei medici, degli altri professionisti, dei credenti in un partito, dei vari operatori, ecc. ha irrobustito ma non qualificato gli Istituti e gli Istituti stessi hanno perso di vista gli scopi che si erano prefissi.

La nostra lotta al fascismo doveva completarsi con il CLN in una critica ai sistemi ed agli Istituti sbagliati ed appunto noi con i CLN speravamo in un rinnovamento sociale. Abbiamo confidato nel VENTO DEL NORD, capace di infondere la fede e le energie delle trincee partigiane della montagna e di quelle clandestine della città, ma il vento del Nord si è scontrato dapprima con il ponentino di Roma e poi con le varie ondate successive di scirocco che proveniva dal meridione di Italia. Ed ora è tutto scirocco!

Siamo così tornati allo stato prefascista che ha sapore di libertà per pochi privilegiati; di cristiano per molti che hanno raccolto il messaggio di Teresio Olivelli; di giustizia, ma di giustizia potenziale per quelli che vivono nell'orbita dei partiti delle tradizionali sinistre. Il fenomeno è grave, e comune a gran parte d'Europa, ma poiché l'uomo muore e non la società, quando questa è in agonia deve trovare in se stessa le radici della ripresa. Deve confidare nell'aurora, come dice Grazzini.

Spetta forse anche a noi indicare che le radici della società futura sono in sviluppo a livello di quartieri ove si discutono, anche indipendentemente da preconcetti o ideologie, i problemi reali e nelle scuole ove per la prima volta si incontrano gli insegnanti coi genitori degli allievi e i genitori fra loro.

Spetta a noi dire che queste informazioni hanno sapore di « vento di periferia » che riprende quello del Nord di 30 anni fa, esauritosi in tessuti sclerotizzati dall'incapacità all'autocritica e talvolta anche dalla malafede e dagli egoismi.

Spetta a noi dire che tra alcuni mesi migliaia di giovani voteranno per la prima volta facendosi così partecipi della vita sociale del loro Paese e non solo indicando con la voce della protesta quelli che essi ritengono i vizi della nostra società.

Spetta forse ancora a noi fare in modo che i nuovi giovani elettori entrino nella vita sociale del Paese non solo con un voto, ma tutti partecipi, studenti come gli altri lavoratori, della conoscenza dei problemi. Per far questo dobbiamo ammettere che non è la laurea che qualifica al lavoro quando la società ha bisogno di gente che lavora, laureata o no, negli uffici giudiziari e finanziari ove stagionano pratiche annose che devono essere risolte, nei musei sguarniti, nei ministeri ove i ritmi di lavoro sanno di vecchio.

Che radici vi siano lo dimostrano la « tecnologia della speranza » di G. Nebbia; il richiamo alla « verità come ultima spiaggia » di V. Neri, le ultime inchieste di G. Bocca, l'ottimismo di metodo di G. Sartori che si dice « pessimista attivo »; i richiami di Francesco Alberoni e le difese della scienza di G.A. Maccaccaro, di Amman e di Tazio Pinelli.

Le radici non mancano, anche al di là del nostro colle. Noi lo sentiamo e su di esse dobbiamo meditare perché sono in noi voci che proprio nel nostro trentennale hanno sapore di imperituri ricordi e di rinnovati impegni.

Franco Andreani

Roma, Piazzale Clodio: polizia e carabinieri osservano i fascisti che preparano un nuovo assalto

A sinistra, Roma: Lollo all'udienza del processo per i fatti di Primavalle

SQUADRISMO A ROMA

Con licenza di picchiare

● Di nuovo il congegno della provocazione ha fornito il morto da strumentalizzare per l'happening di violenza nelle vie cittadine. Di nuovo il rigurgito dello squadrismo fascista a Roma: ma, questa volta, le responsabilità in parte si sfrangiano, a diversi livelli e differenti gradi di intensità. Responsabilità provocatoria dell'avventurismo che mima la rivoluzione sparando contro una sede missina; responsabilità dei pubblici poteri indifferenti alla estrema prevedibilissima tensione suscitata dalla celebrazione a Roma del processo Lollo; responsabilità dei neofascisti, a caccia di incidenti da strumentalizzare come autorizzazione alla violenza. L'incidente, drammatico, c'è stato ed ecco un intero quartiere della città in mano agli squadristi per quasi una settimana e le vie del centro teatro di ripetute scorribande. Di nuovo la violenza politica, a Roma, quasi una guerra civile.

Una violenza sistematica, una violenza, al di là dell'episodio contingente, dalla matrice in massima parte « nera »; più d'una volta ormai governo e parlamento l'hanno ribadito. Ma questura e magistratura stentano ancora a tradurre l'indicazione in efficaci operazioni repressive.

Le recenti dichiarazioni del capo della politica Improta, tese a sminuire con incredibile semplicismo l'efficienza organizzativa, e quindi la pericolosità, dello squadrismo romano, mettono già a fuoco una delle cause che ha permesso a questo di radicarsi a fondo nella realtà sociale della capitale.

C'è però anche da tener conto, per afferrare in tutti i suoi aspetti il quadro della preoccupante situazione, delle caratteristiche peculiari del neofascismo romano, specie

nella sua componente giovanile, coinvolte nella quotidiana strategia della violenza: una componente cui concorrono quasi esclusivamente studenti, impiegati, commessi di estrazione piccolo-medio borghese e sottoproletari di borgata. I primi con funzioni teorico - propagandistiche cui, all'occorrenza, aggiungono carica persuasiva i secondi, inquadrati in drappelli (sempre gli stessi i nomi) che infestano la città con periodiche incursioni dalle sezioni del Fronte della Gioventù.

Il mazziere a Roma è quasi sempre il « braccio » che esce dal quartiere-ghetto dell'estrema periferia agli ordini delle « menti » annidate nei quartieri alti.

Nei recenti episodi la radice della violenza neofascista si è nutrita di fermenti che, in un certo senso, la « giustificavano » agli occhi dell'uomo della strada qualunquista: violenza come autodifesa, in fondo si scatenano perché li vanno ad ammazzare fin sotto le loro sedi. Un pretesto che non regge per chi del manganello e del coltello ha fatto l'unico strumento dialettico nei confronti dell'avversario. Ma è indubbio che gli studenti raccolti attorno al marciapiede dove è spirato lo studente greco si sentivano davvero in pericolo, ormai dovete difendervi da soli, aveva avvertito Almirante, e la loro forsennata reazione nelle vie della città è stata tanto più violenta perché intrisa di inconscio spavento.

I mazzieri, non dimentichiamolo, sono solo il braccio armato dei neofascisti, che non sono tutti picchiatori: molti, moltissimi anzi, ragazzi e ragazze di estrazione borghese, niente affatto sanguinari o protervi assertori di teorie naziste. Propagandano una ideologia che il democratico, giustamente, respinge. Sufficiente forse per il giovane sottoproletariato di borgata, la licenza di manganello non è infatti l'unica proposta di azione accettabile se riferita allo studente borghese neofascista, conquistato dalla propaganda missina con la proposizione di un codice di « valori » che ben si innestano in ciò che sopravvive di certo clima morale, tipico di larghi strati di borghesia romana allevata dal fascismo.

Se questo, in linea di massima, è l'humus « culturale » del neofascismo romano, va sottolineata al massimo l'irresponsabilità imbecille di quanti, dall'estrema sinistra, con azioni anch'esse inequivocabilmente violente ma che non configurano l'ipocrita tesi di comodo degli « opposti estremismi » vanno sostanzialmente facendo il gioco della Destra Nazionale.

Alessandro Coletti

Roma: una vittima della violenza fascista a Piazzale Clodio

SQUADRISMO A ROMA

Una vittima di comodo

● La vicenda del giovane greco ucciso nel corso degli incidenti a Roma ci impone una riflessione sulla maniera piuttosto sbrigativa con la quale i cronisti nostrani hanno subito riconosciuto nel Mantekas un fascista militante e iscritto al FUAN, l'organizzazione universitaria del MSI.

Sarebbe forse stato più prudente fare prima una rapida ed elementare indagine, del resto giustificata dalla poco chiara meccanica dei fatti (il colpo alla nuca); gli amici ed i connazionali della vittima avrebbero già potuto fornire informazioni più precise sulla sua personalità e le sue idee politiche, sarebbe così saltato fuori l'antifascismo della famiglia ed il comportamento del Mantekas durante la dittatura dei colonnelli.

Riteniamo opportuna questa precauzione perché non vorremmo aver offerto alla speculazione fascista, proprio nel momento più caldo, la « vittima » su un piatto d'argento ed inoltre a buon mercato.

Un altro fatto comunque ci ha disturbato in questa vicenda: l'aver consentito che la bandiera nazionale greca fosse esposta nella camera ardente allestita dai fascisti, quasi a ribadire una solidarietà di quel governo che comunque non corrisponde assolutamente alla realtà ma che la rappresentanza diplomatica greca in Italia non ha, fino a questo momento, la sensibilità di denunciare.

Bruno Iodice

OSTPOLITIK VATICANA

Il disgelo continua

● In una conferenza tenuta a Roma il dicembre scorso, monsignor Agostino Casaroli, segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, aveva affermato che la Santa Sede è aperta al dialogo con tutti i popoli e con tutti i governi, e che l'unico ostacolo può essere il persistente rifiuto altrui.

Un'ulteriore conferma di questa disponibilità della Santa Sede è stata la visita che Casaroli ha compiuto a Praga, su invito del ministro degli esteri cecoslovacco, dal 24 al 26 dello scorso mese. E' fuori dubbio che tra Santa Sede e governo cecoslovacco esistono distanze ideologiche incommensurabili, ed esiste anche un rilevante contenzioso di politica ecclesiastica. Tuttavia non manca la base per un dialogo costruttivo tra le due parti, data dal comune e forte interesse per la pace internazionale.

Il ministro degli esteri di Praga ha sottolineato il grande apprezzamento del suo governo per l'insegnamento dei due ultimi pontefici sulla pace, e ha affermato anche il favore con il quale nel suo paese sono accolte le idee, le proposte e le sollecitazioni espresse dalla Santa Sede per liquidare i conflitti, eliminare la fame, promuovere il disarmo e la coesistenza pacifica. Al termine di un pranzo offerto a Casaroli, il ministro ha inoltre espresso il desiderio di vedere consolidata la collaborazione tra il suo governo e la Santa Sede nei consessi internazionali che stanno affrontando questioni di pace: Conferenza di Ginevra per la pace e la sicurezza in Europa, di Vienna per il disarmo, ecc.

Casaroli ha accettato pienamente questo terreno d'incontro. Appena messo piede all'aeroporto di Praga, ad un gruppo di giornalisti ha ricordato che quella attuale era la sua terza visita in Cecoslovacchia. La prima era avvenuta nel 1962, per incarico di Giovanni XXIII, il papa della « Pacem in terris ».

Ma da quel pragmatico uomo di Chiesa che è, il « ministro degli esteri » del Vaticano ha tenuto a ricordare che il contributo della Santa Sede alla costruzione della pace ha valore nella misura in cui è sostenuto dall'intera Chiesa.

Oltre che in discorsi pubblici, Casaroli ha affrontato il contenzioso ecclesiastico tra Praga e Vaticano anche nei colloqui privati, specialmente in quelli con il vice-primo ministro Matej Lucan e con il responsabile dell'ufficio per gli affari religiosi, Karel Hruza. Negli incontri con l'amministratore apostolico di Praga, monsignor Tomasek, e con gli altri vescovi, il prelato vaticano ha potuto avere un quadro più aggiornato dei problemi che interessano la Chiesa locale. Problemi che vanno dalla normale organizzazione delle diocesi vacanti (sei su dodici), al « numero chiuso » nei seminari, all'attività degli ordini religiosi, all'insegnamento catechistico, ecc. Questi temi saranno oggetto di vero e proprio negoziato nei prossimi mesi, ed è da presumere che avranno soluzione positiva, considerato il tono ottimistico usato da Casaroli nelle sue dichiarazioni a viaggio concluso.

Mentre egli si trovava ancora a Praga, partiva per Varsavia il suo « vice » nelle trattative con i paesi dell'Est, monsignor Luigi Poggi, « nunzio viaggiante » e capo del « gruppo permanente di lavoro della Santa Sede per le questioni riguardanti i rapporti con il governo polacco ». Poggi rimarrà in Polonia per circa un mese e avrà contatti, oltre che con esponenti governativi, con quasi tutti i vescovi del Paese. Anzi, soprattutto con i vescovi, dato che se difficoltà vi sono ad una completa normalizzazione dei rapporti tra Polonia e Santa Sede e tra Stato e Chiesa, esse sono alimentate dalla gerarchia locale. Poggi tenterà di smussare le angolosità dei presuli polacchi più oltranzisti o, quanto meno, di creare o rafforzare la solidarietà tra i più duttili. E' quanto ha suggerito il più diffuso quotidiano polacco, *Zycie Warzsawy,* in un lungo commento pubblicato alla vigilia dell'arrivo di Poggi nella capitale polacca. « Monsignor Poggi — ha scritto il giornale — può contare sicuramente in Polonia sulla benevolenza delle autorità statali per la sua missione. Viaggiando attraverso il paese egli si convincerà che la stragrande maggioranza del clero e molti membri della gerarchia ecclesiastica vedono negli ulteriori progressi della normalizzazione delle relazioni tra Stato e Chiesa in Polonia un elemento che serve al rafforzamento dell'unità morale della nostra popolazione (la cui concezione del mondo non è univoca) e non un elemento di un gioco, come desidererebbe questa o quella persona ».

Il « nunzio viaggiante », che lo scorso mese si era recato in Romania, e precedentemente in Ungheria, sta intessendo con discrezione, ma con alacrità, una trama che mette in una luce sempre più chiara la volontà della Santa Sede di operare da una posizione di neutralità, e quindi di cessata inimicizia con uno dei due « blocchi », per il rafforzamento della pace internazionale.

L'ispiratore del disegno è lo stesso Paolo VI, come ha ribadito Casaroli in una recente intervista alla *Nazione,* tesa tuttavia ad ammorbidire le critiche alla « Ostpolitik » vaticana. « In principio — ha detto Casaroli al giornale fiorentino — la cortina di ferro per noi era la cortina di ferro, punto e basta, mentre adesso almeno la crosta di ghiaccio s'è spezzata, e abbiamo una linea precisa da seguire, abbiamo dei canoni di giudizi. Questo disegno che Paolo VI ha elaborato minutamente di giorno in giorno è, non v'ha dubbio, discutibile. Non è materia di dogma, quindi è soggetto a critiche, che spesso sono molto utili ».

Da altre pubbliche dichiarazioni di Casaroli è precisato che le critiche possono essere valide, e quindi prese in considerazione, solo se partono dalla stessa ispirazione di fondo che guida il progetto della Santa Sede, e cioè l'appianamento delle tensioni e la soluzione dei conflitti. Perché solo con la caduta delle « cortine di ferro » politiche si può giungere al superamento di antiche e radicate diffidenze verso la Chiesa cattolica.

Franco Leonori

Riprenderanno le incursioni americane?

CAMBOGIA

Le previsioni di Sihanuk

● Il principe Sihanuk ha le idee chiare: dopo la vittoria del popolo cambogiano su Lon Nol, il dittatore sanguinario messo al potere dal colpo di Stato filo-americano del 1970, non sarà lui a comandare, ma Khieu Samphan, il capo dei guerriglieri. Lo ha detto in una intervista a *Le Monde,* spregiudicata come al solito. Sihanuk si accontenterà di fare il capo di Stato nominale e soprattutto si dedicherà a piacevoli viaggi all'estero, come ambasciatore itinerante d'alto rango.

Forse le previsioni di Sihanuk sono troppo rosee, perché ancora non è detto che gli americani lascino la loro preda. Ford, come si sa, ha chiesto di « non mollare » Phnom Penh, la capitale cambogiana assediata dai guerriglieri (i quali controllano il 90 per cento del territorio, e, se abbandonerà Lon Nol alla sorte che si merita, non rinuncerà a cercare un « onorevole compromesso ». In che cosa consista tale compromesso è abbastanza facile da capire: una alleanza ibrida tra una corrente cambogiana disposta a mantenere rapporti con gli Stati Uniti e una corrente indipendentista; per quest'ultima il nome d'obbligo è quello di Khien Samphan, per l'altra gli americani sono in cerca di candidature, e non escluderebbero nemmeno il nome di Sihanuk. Potrebbe essere una soluzione. Lo stesso principe, con la propria intervista, l'ha facilitata, con una impennata anticomunista vecchia maniera.

La storia recente della Cambogia è troppo nota e basta ricordare che dalla fine dell'occupazione francese all'intervento degli americani le truppe di Sihanuk sparavano volentieri sui partigiani del « Khmer Rosso » i quali tenevano aperto il « sentiero di Ho Chi Minh » in appoggio ai guerriglieri che operavano in Sud-Vietnam; il colpo di Stato di Lon Nol, prima, e l'intervento diretto degli americani e dei saigonesi, dopo, radicalizzarono le tendenze cambogiane; Sihanuk, cacciato dal potere mentre già, prudentemente, si dedicava ad attività itineranti, cercò l'appoggio di Mosca, ma i capi del Cremlino, incauti, gli rinfacciarono l'improvvisa conversione tattica in favore del « Khmer Rosso », da lui compiuta a Parigi alla notizia del colpo di Stato appena avvenuto a Phnom Penh, perché, secondo i sovietici, quel movimento di guerriglia era troppo sbilanciato in senso filo-cinese; così Sihanuk, piantato in asso dagli amici che credeva di trovare a Mosca dov'era volato da Parigi, non fece altro che proseguire per Pechino, dove i cinesi gli permisero di creare un governo in esilio. Da allora si dà il caso che i sovietici abbiano mantenuto la loro ambasciata a Phnom Penh, presso Lon Nol, e abbiano rifiutato di riconoscere il governo cambogiano in esilio perché ospitato a Pechino. So-

no errori che naturalmente si pagano, e infatti, più che i mutevoli umori di Sihanuk, ciò che ha spinto la guerriglia cambogiana a fraternizzare sempre più con Pechino sono stati i rapporti di Mosca con Lon Nol. Così la Cambogia è stata perduta dagli americani che l'avevano invasa, e dai sovietici che l'avevano « scomunicata » come filo-cinese.

I guerriglieri cambogiani, del resto, avevano sin dal '70 chiesto garanzie ai cinesi per il giorno in cui il loro paese fosse diventato indipendente, e uno dei punti chiave era la proclamazione della repubblica (non quella decretata da Lon Nol, naturalmente) e il pensionamento di Sihanuk; questi, infatti, proprio da Pechino, fece allora una clamorosa autocritica, ammettendo di essersi intrallazzato troppo con i nemici del « Khmer Rosso » (era stato proprio Sihanuk a dotare il maresciallo Lon Nol, capo delle truppe reali, di pieni poteri al momento della sua partenza da Phnom Penh), e promettendo di dimettersi dopo la riconquistata indipendenza. Si è anche saputo, allora, che Lin Piao non vedeva di buon occhio Sihanuk, e avrebbe preferito la costituzione di un governo repubblicano in esilio, mentre prevalse l'opinione di Ciu En-lai di lasciare le cose come stavano (una specie di svolta di Salerno asiatica) per facilitare la più vasta unità nazionale cambogiana contro gli americani e contro i loro « repubblichini ».

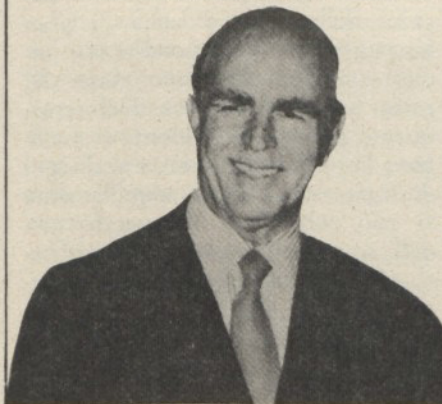
Adesso, politicamente, la guerriglia cambogiana è sempre più a sinistra e, se non ci fossero i condizionamenti e le minacce degli americani, i giochi sarebbero fatti, appunto come prevede Sihanuk. Solo che gli americani ci sono, e possono ancora complicare tutto. E' difficile che il Congresso di Washington autorizzi nuove avventure asiatiche, ma i presidenti americani sono imprevedibili, o fin troppo prevedibili, per essere ottimisti come si vorrebbe.

Luciano Vasconi

GRECIA INQUIETA

Giro di vite nella epurazione

● Sono di questi giorni le notizie relative ad un complotto ordito nelle file delle forze armate greche tempestivamente scoperto dal governo il 23 febbraio scorso. Sembra che i congiurati si proponessero di rovesciare il governo, liberare i « colonnelli storici » in attesa di processo e ricostituire una giunta militare con lo scopo di ricondurre la Grecia in seno alla NATO e rigettare il P.C. greco nella illegalità. Mentre si sa che nel tentativo i corpi speciali dei marines e dei paracadutisti avrebbero svolto un ruolo di primo piano, poco è dato ancora di sapere sulla estensione del complotto ed il numero dei militari coinvolti. Da parte del Ministro della Difesa Averoff è stato assicurato al parlamento che si tratta di un numero molto limitato di ufficiali e che « nessun pericolo corre la democrazia ». Tuttavia Caramanlis ha creduto opportuno di intervenire personalmente annunciando che i responsabili saranno esemplarmente puniti e saranno « estirpati dalle forze armate i resti del cancro della dittatura ».

Evidentemente il consolidamento delle libertà nel corso del processo di democratizzazione incontra la resistenza di coloro che hanno interessi contrapposti e che godono della simpatia e degli appoggi di coloro che nel paese e fuori hanno sostenuto la dittatura. È una difficile *impasse* che il governo greco sta attraversando e le difficoltà non sono quelle oggettivamente individuali nel disfacimento economico ereditato oppure in quelle dei ritorni nostalgici e passionali, sopratutto in seno alle forze armate, ma più incidente si sta dimostrando l'estrema lentezza con la quale si procede da parte dei paesi amici a consolidare i rapporti politici e rendere operante quella solidarietà che sembra essersi fermata alle enunciazioni di principio dopo i tragici avvenimenti di Cipro. Di fatto non pare che l'isolamento greco abbia avuto soluzioni di continuità e la crisi di Cipro svolge un ruolo decisivo nel consolidamento delle istituzioni democratiche. Infatti la necessità di procedere ad una radicale epurazione nei quadri militari degli elementi compromessi con il passato regime deve tener conto del fatto che la Grecia è in stato di guerra. Occorre cautela ma fermezza di volontà.

Forse di cautela il governo greco ne ha avuta fin troppo, e l'epurazione ha proceduto con estrema lentezza e con troppi riguardi, cosicché ha consentito il riformarsi di gruppi cospiratori facilmente alimentati da interessi stranieri che da una parte intendono indebolire la forza militare greca e dall'altra mal sopportano l'atteggiamento del governo di disimpegno militare dalla NATO e di ridiscussione degli accordi bilaterali con gli Stati Uniti per l'uso delle basi.

È questo solo un aspetto, forse il più pericoloso e decisivo di un più ampio disegno teso a soffocare il tentativo greco di imboccare una strada autonoma e a ricondurlo *obtorto collo* nel buio tunnel della dittatura. Per ora il governo greco e le forze democratiche si stanno battendo per non cedere, molto dipenderà dal modo con il quale è stata assorbita la lezione del 23 febbraio.

Alfredo Casiglia

Caramanlis è deciso ad estirpare i resti del cancro della dittatura

IRAN

Il partito unico di sua maestà

● In certo senso dovremmo esser grati allo Scià di Persia di avere contribuito a chiarir meglio la situazione politica del paese di cui è sovrano assoluto da oltre vent'anni. Quel partito di opposizione che godeva, unico, il privilegio di rappresentare « l'opposizione di Sua Maestà » rappresentava ormai solo una maldestra copertura di un regime che, qualche anno fa, abbiamo definito il più feroce, esperto com'è nel sopprimere ad intervalli sapienti i suoi oppositori: un gruppetto ogni mese od ogni settimana, secondo la necessità di un bel calcolato effetto psicologico.

Chi avrà indotto lo Scià ad una decisione del genere? Forse il recente esempio di un'altra « opposizione di Sua Maestà » che inopinatamente ha vinto, in Brasile, le elezioni?

Non siamo molto propensi a crederlo. Il partito di maggioranza, sotto quel regime, avrebbe vinto sempre ed in ogni caso.

Crediamo piuttosto alla singolare spiegazione data dallo Scià a questa unificazione dei partiti avvenuta per decreto imperiale: ha voluto evitare che il partito di maggioranza, con l'influenza che aveva acquistato nella vita del paese, potesse impedire l'accesso a posti di responsabilità di tanti bravi cittadini che si ostinavano a credere nella funzione dell'opposizione. Pensiero delicato e quasi commovente!

Poi ci sono le promesse riforme. Ne riparleremo...

Simone Gatto

DIRITTO DI FAMIGLIA

Una buona legge

● Chissà se i milioni di telespettatori di *Tribuna politica* saranno andati a letto, qualche sera fa, con le idee chiare: o se non gli sarà rimasto qualche dubbio, nella mente, a sentire i senatori che discutevano fra loro, spesso con l'aria di saperla lunga, senza preoccuparsi gran ché del pubblico che ascoltava.

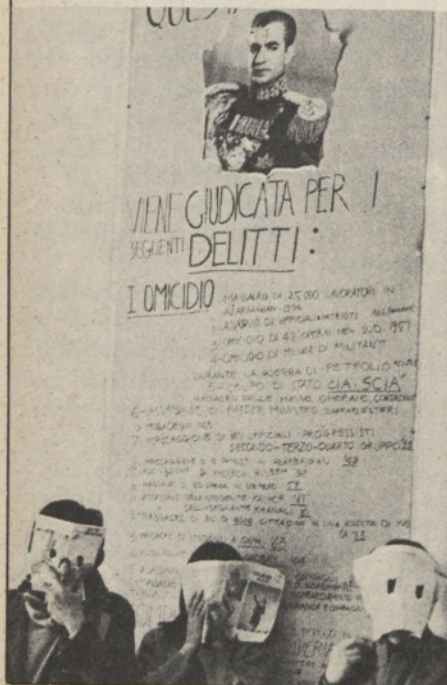
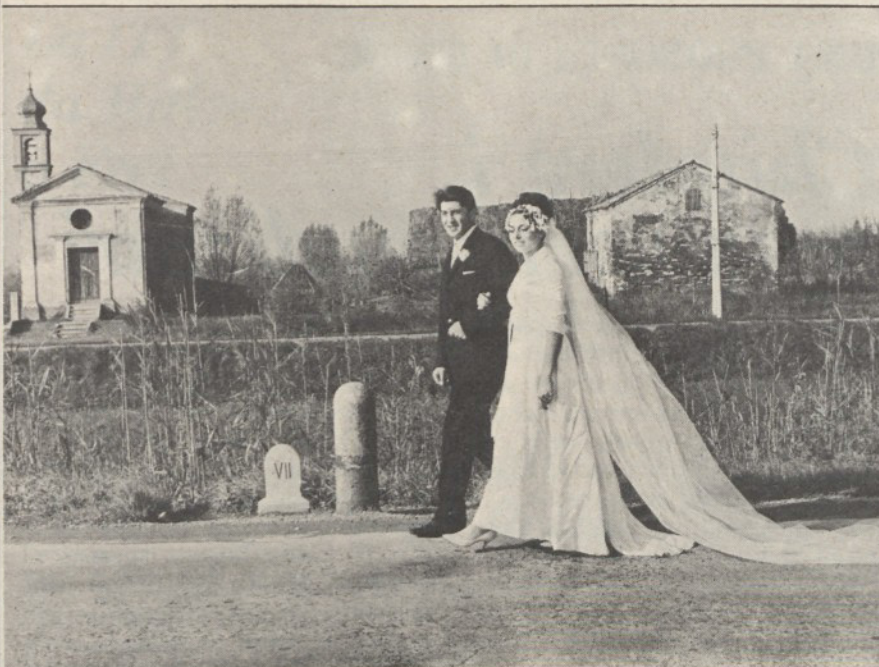
Si parlava del nuovo diritto di famiglia (che sta per arrivare al traguardo della definitiva approvazione in Parlamento): e se ne parlava, da qualche senatore, con entusiasmo, e, dall'oratore del MSI, come di una immonda *pochade*.

Credo che i profili nuovi e positivi della riforma siano di gran lunga prevalenti sulle ombre che, indubbiamente, non sono state del tutto fugate e disperse. Del resto, quanto più accesa e furente si manifesta l'opposizione fascista ai disegni di legge, tanto più tranquillamente si può concludere che vecchi modelli sono stati seriamente modificati, anche se non interamente distrutti: è, questa dell'opposizione fascista, una cartina di tornasole che non fallisce mai.

Di buono c'è, fra l'altro, che l'ordinamento autoritario preesistente, con il marito al vertice dell'organizzazione familiare, e con i figli del tutto incapaci di far sentire e valere una loro opinione, è, almeno sulla carta, scomparso; che marito e moglie hanno uguali diritti; che le ragioni e le legittime attese, morali ed economiche, della moglie, sono state riconosciute; che, con l'istituto della separazione incolpevole, si è preso atto, finalmente, se pure con alcune riserve e limitazioni, della realtà delle cose, e cioè si è compresa la necessità di ammettere la separazione fra i coniugi, al di là delle ipotesi « classiche » di separazione consensuale o di separazione giudiziale per colpa, ogni qual volta la convivenza fra marito e moglie si riveli intollerabile, anche per motivi del tutto estranei alla volontà (e alla responsabilità) dei coniugi; che i figli naturali, in essi compresi i figli adulterini, sono stati sottratti al limbo, o al ghetto, dove erano confinati.

Di buono c'è, soprattutto, che uno spirito nuovo ha orientato il legislatore, portandolo a riconoscere ai componenti della famiglia (pur con alcune incertezze) una libertà e una responsabilità del tutto sconosciute all'antico ordinamento. E forse questa necessità non è stata messa sufficientemente in luce nel corso della tavola rotonda televisiva.

Sono rimaste ombre e « sbavature » nel quadro? Certamente sì: basterebbe confrontare il testo votato dalla Camera con quello approvato dal Senato per rilevare come a Palazzo Madama, pur fra migliorìe, non soltanto tecniche, al nuovo codice della famiglia, siano stati modificati in senso restrittivo alcuni principi ed istituti. Un primo esempio si può rintracciare proprio nella separazione incolpevole di cui parlavo poco fa, perché nel testo del Senato, che pure ha tenuto fermo quell'istituto, è stato conferito alla « colpa » un rilievo, non puramente formale, che la Camera (giustamente, penso) aveva escluso. Ed un secondo esempio si può rinvenire nel principio della « fedeltà coniugale »: semplice « impegno », secondo i deputati, vero e proprio « obbligo » per i senatori.

E tuttavia, se si leggono gli articoli della Costituzione, e se, soprattutto, si guarda alla nuova realtà sociale con occhi attenti e aperti,

Il nuovo diritto di famiglia: un adeguamento alla realtà sociale ed alle norme costituzionali

non si può contestare la sostanziale corrispondenza del nuovo diritto di famiglia alle norme costituzionali, così come non si può negare che il legislatore si sia, in parte almeno, messo al passo con i tempi che sono cambiati e si sia sforzato, con lodevole impegno, di interpretare la realtà dei rapporti familiari.

E, per finire, una cosa ancora va detta. E cioè che al nuovo diritto di famiglia si è arrivati, in Senato, con molto, con troppo ritardo. E non è che crisi di governo o altri imprevisti accidenti non abbiano consentito una più rapida approvazione. No davvero. Se la Camera ha riconfermato in poche settimane il testo approvato nella precedente legislatura e il Senato, invece, ha rinviato di mese in mese il « varo » della legge accumulando un ritardo che ha superato i due anni, la ragione è un'altra: l'ostinazione dei senatori democristiani nella difesa di una posizione di retroguardia che i loro colleghi della Camera avevano ripudiato. Chi ha partecipato alle discussioni nella commissione Giustizia del Senato sa, e voglio limitarmi a due esempi soltanto, che in tema di separazione la roccaforte della « colpa » è stata abbandonata dopo una lunga lotta, e dopo che, a contrastare o quanto meno a ritardare nel tempo la « liberazione », mediante divorzio, dei coniugi separati senza reciproche colpe, era stata creata, con un emendamento democristiano, la categoria dei coniugi autorizzati dal giudice alla « sospensione della convivenza » (e costretti a ritornare dal magistrato una prima volta per fargli prender atto della persistente separazione ed una seconda per ottenere il divorzio...); e che si era tentato, sempre da parte democristiana, di ostacolare il riconoscimento dei figli adulterini da parte del genitore unito in matrimonio al tempo del concepimento, puramente e semplicemente autorizzato a rendere una « dichiarazione di procreazione » nei confronti del figlio, con l'assunzione di obbligazioni soltanto patrimoniali.

Che poi la DC non abbia insistito nel difendere posizioni e istituti così singolari e sconcertanti, va a merito, soprattutto, delle forze laiche che hanno accettato e combattuto la lotta, come al tempo del divorzio, e che l'hanno portata a termine con successo.

Queste, in breve, alcune considerazioni che non sono state offerte, mi pare, ai milioni di telespettatori di *Tribuna politica*, e che forse non saranno del tutto inutili per i milioni di lettori dell'*Astrolabio*.

Carlo Galante Garrone

ABORTO

Il diritto di essere protette

● Da un po' di tempo ogni volta che si apre un giornale, sia esso quotidiano o settimanale (anche la cosidetta « stampa rossa ») si legge di aborto. I gruppi politici hanno tutti presentato un proprio disegno di legge, alcuni più avanzati, altri più restrittivi; le femministe sfilano innalzando cartelli e rivendicando il diritto all'aborto libero; è difficile, in tutto questo fragore, leggere sull'argomento — che non è dei più semplici — delle parole giuste, misurate e che facciano capire alle più scalmanate che la prima proposta di legge sull'aborto fu presentata (nella scorsa legislatura dal socialista Arialdo Banfi) proprio per rompere certi schemi della nostra società, ma che esso doveva essere la forza d'urto per dare il via ad una moderna educazione sessuale; doveva, e forse deve ancora essere, solo un momento per una civile campagna in difesa dei diritti della donna. Parole misurate, giuste e al tempo stesso disperate le abbiamo lette in

un articolo di Natalia Ginzburg. E' un articolo lungo, sofferto, che le femministe di oggi, appunto quelle che scandiscono slogans di dubbio gusto, dovrebbero leggere e meditare. Perché abortire non è facile, non è semplice, non è come andare a una scampagnata. E' una scelta drammatica, sempre. Una scelta che, anche se forse le donne che sfilano in corteo non se ne rendono conto, impegna al di là dell'atto di abortire. Impegna, in un certo senso, la vita futura della donna. E' giusto dunque — come dice la Ginzburg — che in questa scelta così spaventosa, la legge non abbia nulla a che fare. La legge non può né proibire l'aborto né punirlo; deve solo proteggere, poiché le leggi sono fatte per proteggere i cittadini, quelle donne costrette a una scelta che sconfina nella vertigine e sconvolge le viscere, la coscienza, gli affetti della donna. Legalizziamo dunque l'aborto e radiamo dal codice penale le assurde norme fasciste che lo perseguono; ma evitiamo le sarabande, le squallide carnevalate, gli slogans volgari, le banalità gratuite. Il diritto di abortire deve essere salvaguardato dalla legge perché è iniquo che le donne ricche vadano in clinica e le operaie muoiano dissanguate dai ferri da calza; ma proprio perché si tratta di una battaglia civile, conduciamola con civiltà.

Gabriella Smith

UNA PROPOSTA DI LEGGE

Chiudere i manicomi giudiziari

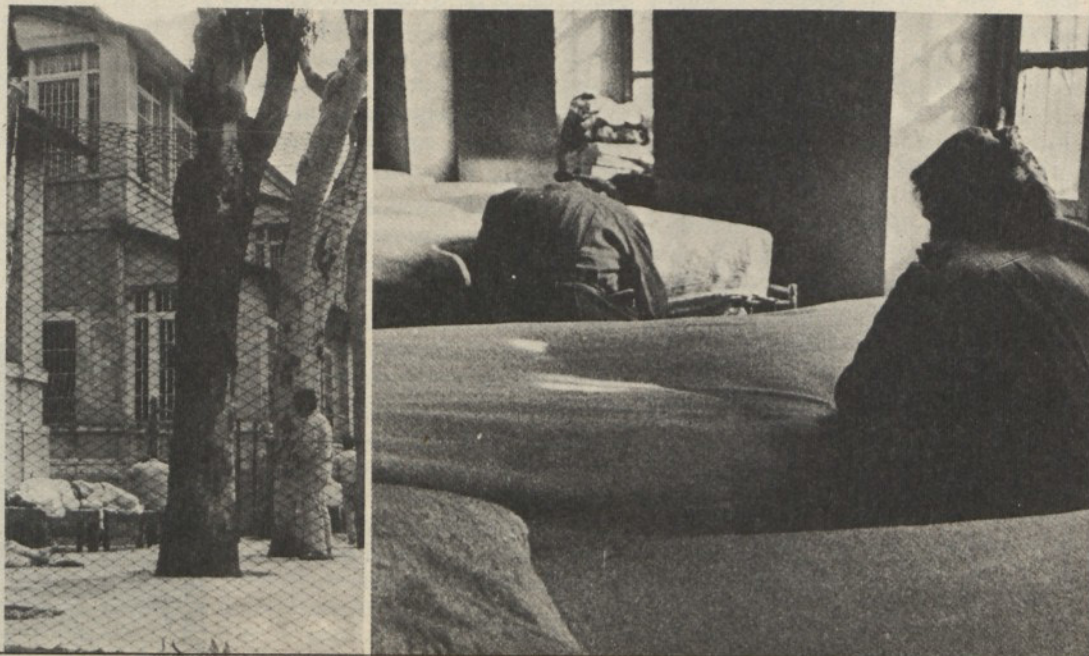
● Le ragioni sulle quali poggiava a suo tempo l'istituzione degli ospedali psichiatrici giudiziari sono da decenni superate non solo sul piano scientifico e su quello della evoluzione del diritto ma anche, in modo inequivocabile, nella coscienza civile. Comprendiamo bene che i problemi collegati all'invio in osservazione e cura di soggetti, sulla base delle leggi vigenti, negli ospedali psichiatrici giudiziari sono molto complessi e non possono essere risolti con la semplice abolizione degli ospedali psichiatrici giudiziari. Essi hanno delle radici ideologiche, sono collegati a superati ma radicati fenomeni di costume, hanno dietro complesse motivazioni politiche, economiche, sociali.

Comprendiamo bene oltretutto che il problema potrà radicalmente essere risolto con la riforma psichiatrica e con una radicale riforma del diritto penitenziario e del diritto penale in materia.

Ma i drammatici fatti accaduti nel « manicomio criminale » di Pozzuoli, l'incredibile vicenda della fanciulla di Arezzo, semi-cieca, praticamente incapace di intendere e volere dalla nascita, che per aver urtato involontariamente un'altra degente viene inviata in manicomio criminale per due anni, sono anelli che si aggiungono ad una catena senza limiti di dolori e di vergogne che in qualche modo bisogna spezzare. I tempi di riforma del diritto penitenziario, del diritto penale e in particolare i tempi di riforma delle strutture psichiatriche si vanno rivelando incredibilmente lunghi. Non è perciò possibile fare attendere questi soggetti « degenti-reclusi » negli ospedali psichiatrici giudiziari.

Per queste ragioni abbiamo ritenuto dovere d'urgenza presentare un disegno di legge nel quale si chiede che siano soppressi gli ospedali psichiatrici giudiziari e che i ricoveri in ospedali psichiatrici giudiziari disposti dalle vigenti leggi per osservazione e per cura vadano effettuati in reparti psichiatrici o in ospedali psichiatrici comuni.

Adriano Ossicini

Ospedali psichiatrici giudiziari: una istituzione superata sul piano scientifico e su quello della evoluzione della coscienza civile

La ITT da Hitler a Frei

Anthony Sampson, « Stato sovrano: storia segreta della ITT ». Bompiani editore L. 4.500.

Il libro di Sampson è uno dei più utili a capire cos'è oggi l'imperialismo e la politica aggressiva delle grandi Corporations, come è appunto la International and Telephone Corporation. La ITT occupa, per quanto riguarda le vendite, l'ottavo posto fra le maggiori compagnie americane e il *primo* posto in Europa ove è dislocato il 40% dei suoi interessi. Impiega ben 400.000 mila persone di cui una metà in Europa. Fondata nel 1920 si è ininterrottamente sviluppata prima con il fondatore Sosthenes Benn, poi con compagnie incorporate dalla ITT, gli Sheraton Hotels, la AVIS (noleggio di automobili), la Face (proprio in Italia) per non citare che i nomi più conosciuti. Solo in Europa infatti la ITT ha interessi in alberghi, assicurazioni, telescriventi, cosmetici, automazione, lampadine, pompe, generi alimentari, e così via.

L'espansione iniziò in Europa nel 1933 quando Adolf Hitler ricevette una delegazione di uomini di affari americani tra cui Sostehnes Benn. Cominciò da allora una proficua collaborazione e a capo delle industrie tedesche comprate dalla ITT vennero messi uomini di fiducia del nazismo. La maggior parte direttamente collegata all'industria degli armamenti (apparecchiature elettriche, congegni per aerei ecc.).

Il libro di Sampson ricostruisce minuziosamente la storia e lo sviluppo della ITT attraverso tutte le peripezie della seconda guerra mondiale, della guerra fredda e degli ultimi anni. Alcuni documenti venuti alla luce negli ultimi anni dimostrano che l'ITT aveva cercato di impedire l'elezione di Allende intrattenendo regolari rapporti con la CIA e che Harold Geneen aveva offerto alla Casa Bianca una somma « fino a sette cifre » per fermare Allende. Queste ultime azioni configurano la ITT come uno stato a sé stante, sovrano e dipendente solo dalla volontà di un singolo. *G. Salerno.*

Omaggio a un figlio di povera gente

Leonardo Mancino (a cura di) « Omaggio a Scotellaro ». Lacaita editore, 1974, L. 6.000.

Si dirà subito che si tratta di un gran bel libro e non soltanto perché si tratta di un *Omaggio a Scotellaro,* ma perché lo stile dell'*Omaggio* è correttissimo, intelligente, prezioso.
L'editore Lacaita raccoglie infatti in un volume denso e ricco non soltanto una puntualissima antologia di giudizi estetico-politici sull'opera e sulla vita di Rocco Scotellaro, ma anche una silloge antologica, una serie di inediti e di scritti rari del « figlio di povera gente di un povero paese del sud ».

All'opera è unita un'appendice sulla fortuna di Rocco Scotellaro, una bibliografia accuratissima e le « date » di Scotellaro, in cui si pone l'accento sulle « evenienze convergenti » della vita dello scrittore lucano.

Tantissimi gli interventi raccolti e antologizzati, da quello di Antonicelli a quello di Montale, da Asor Rosa a Nenni, da Levi a Mila.

Ma i nomi degli autori si sfocano nei dibattiti, negli scontri, nell'analisi del significato, nella ricerca di un equilibrio ideologico, si sfocano, s'intenda quasi sempre per giustezza e puntualità d'intervento, pur nelle tesi a volte contrastanti e antitetiche, si sfocano si diceva rispetto alla personalità di Scotellaro il quale, quand'anche si voglia demitizzare il « mito », rimane figura di primissimo e irripetibile piano nella storia della nostra cultura contemporanea e nella storia soprattutto della presa di coscienza del sud d'Italia.

Piacerebbe concludere questa brevissima scheda, dopo aver raccomandato caldamente la lettura del libro, ripetendo le parole della copertina: « Vi fu un giovane, figlio di povera gente di un povero paese del sud, che negli anni della vergogna e della speranza del suo paese seppe inserire il suo bisogno di bontà e di giustizia nelle forme di un secolare moto politico: e agire per il socialismo. Il dolore del passato del suo popolo e quello del suo presente, gonfio di interrogativi, di tradimenti e di angosce collettive ed individuali gli hanno dettato alcuni versi puri e liberi. Leggeteli e sperate, il suo cuore è anche il vostro ». *S. Andreani*

Vita e morte di un antifascista

Mario Giovana, « Ferdinando De Rosa. Dal processo di Bruxelles alla guerra di Spagna ». Guanda editore L. 4.500.

L'attentato che la mattina del 24 ottobre 1929 Ferdinando De Rosa compì a Bruxelles contro Umberto di Savoia ebbe un carattere puramente dimostrativo. Il libro di Mario Giovana ne dà la prima e documentata conferma, inquadrando il gesto del giovane antifascista torinese nell'ambito delle iniziative di lotta al regime intraprese dal nascente gruppo di G.L. in esilio e ricostruendo la figura ideale e morale del De Rosa, il suo itinerario di vita, le fasi dell'istruttoria e del processo belga per l'attentato, l'esperienza che portò il suo autore a combattere e morire nelle file delle milizie repubblicane della Spagna antifascista.

Accanto al minuzioso lavoro di analisi compiuto per definire la natura e la portata del gesto di De Rosa a Bruxelles, nelle sue precise connotazioni ideali e nel suo intreccio con gli obiettivi perseguiti dalla incipiente azione « giellista », l'autore ha tracciato un profilo biografico del protagonista eslorandone la vicenda umana e politica osservata sempre all'interno del processo di maturazione di un militante antifascista di sinistra, passato nelle schiere degli oppositori con un singolare slancio idealistico, gradualmente inseritori poi, seppure con incerti riferimenti teorici e il prevalere nella sua concezione di stimoli morali, entro i canali di una scelta di classe che andava sempre più precisandosi quando la morte lo stroncò davanti a Madrid.

La biografia di De Rosa inoltre mette in luce aspetti e problemi e motivazioni della crisi ideale e politica da cui furono investiti i giovani di una generazione che si trovò a compiere le proprie opzioni su questo terreno nel momento drammatico della frattura che segnava il crollo dell'Italia prefascista e l'avvento della dittatura mussoliniana. ■